
Principi e signori

Le biblioteche nella seconda metà del Quattrocento

Atti del Convegno di Urbino,
5-6 giugno 2008,
a cura di Guido Arbizzoni,
Concetta Bianca, Marcella Peruzzi,
Urbino, Accademia Raffaello,
2010, p. 427, ill. (Studi e Testi, 25),
ISBN 978-88-87573-43-5

Il convegno urbinato offre un quadro d'insieme delle diverse tradizioni locali ed europee nella seconda metà del Quattrocento in una sorta di geografia storica di modelli i quali, opposti a quello tradizionale, interpretarono o adattarono la nuova cultura del testo e del libro e si trasformarono da librerie private a biblioteca pubblica, prestigio per il proprietario e richiamo di intellettuali.

Il primo contributo è di Ugo Rozzo sulla Biblioteca Viscontea-Sforzesca per ridefinirne il profilo dopo gli studi del 1990. Probabilmente situata nella torre di sud-ovest del Castello di Pavia, la Biblioteca Viscontea delle origini, quella iniziata da Gian Galeazzo (1378-1402), è una raccolta difficile da definire in rap-

porto a consistenze ed esemplari, con la punta di massimo sviluppo, anche logistico, verso la fine del secolo. Vero è che fu “biblioteca d'apparato” ma disponibile più o meno a visitatori ed eruditi e perciò biblioteca “riservata”, non chiusa.

Antonio Canova entra in Casa Gonzaga per occuparsi delle biblioteche personali e del nucleo “storico” – se ne ignora la posizione – arricchito dai discendenti di Francesco, quarto signore di Mantova, e alienato a Venezia trecento anni esatti dopo gli inventari del 1407. Tra le raccolte dei Gonzaga – Canova auspica la rilettura della figura del Marchese Francesco, forse meno rozza e sfortunata di quel che le fonti tramandano – si distingue la “biblioteca femminile” di Barbara Hohenzollern di Brandeburgo, moglie di Ludovico e donna di cultura non comune, seppure per una principessa del suo tempo. I suoi libri accrebbero le librerie degli altri di famiglia.

Sull'inventario di un centinaio di manoscritti degli Estensi Corinna Mezzetti segue la “gestione” delle raccolte che articolavano la biblioteca della corte ferrarese tra la Torre di Rigobello, lo Studio e altri ambienti secondari nell'ultimo quarto del Quattrocento.

La biblioteca “de la tore”, ovvero la biblioteca di corte, amministrata da un camerlengo come qualsiasi bene mobile – anche l'archivio era là dentro – si conservò immune da incrementi e rinnovamenti. I libri “del studio di nostro signore” erano la collezione privata, già conosciuta per il marchese Leonello e per Borso. Interessano i paradigmi descrittivi ora analitici, ora sommari delle fonti successive.

Con Paola Piacentini la Biblioteca Vaticana s'inquadra diversamente dato che a Roma non vi fu una di-

nastia ereditaria. L'odierna raccolta pubblica della Biblioteca Apostolica Vaticana – non più biblioteca papale – ha ereditato i nuclei “prevaticani” dei pontefici-sovrani: librerie “scarse di libri”, nate da necessità pratiche da Bonifacio VIII a Eugenio IV fino al salto di qualità con Nicolò V. L'inizio della “rifondazione” nell'anno santo 1450, con il riordino e l'ampliamento poi ripresi da Sisto IV delle raccolte precedenti, costituisce lo spartiacque tra papato medievale e rinascimentale.

La Biblioteca di Napoli sistemata dal 1455 in Castel Nuovo in una stanza verso il mare terminò nell'inesorabile dispersione con la discesa di Carlo VIII nel 1495. Il mito della Biblioteca del “Rey Don Alfonso de Naples”, nota Gennaro Toscano, valicò i confini del regno aragonese e oggi, grazie ai censimenti di T. De Marinis tra gli altri, la biblioteca napoletana è tornata a primeggiare, offrendo l'immagine simbolica del principe-umanista, Alfonso, colto e lettore di testi classici, interessato personalmente alla biblioteca “di Stato”.

Nel fondo greco della Biblioteca dei Medici – oggi Medicea Laurenziana – David Speranzi getta un primo sguardo sull'attività del copista cretese Demetrio Damilas e del filologo ateniese Demetrio Calcodila. Quest'ultimo, professore di greco nello Studio fiorentino e organizzatore di trascrizioni di libri medicei, compare come utente forse per richiedere in prestito i codici utili ai suoi studi o i modelli per la copia dei testi nella biblioteca aperta dai Medici alle esigenze di studiosi pari a lui. Con il “cacciatore di manoscritti” Giano Lascaris l'ampliamento del fondo assumerà il carattere di sistematicità con acquisti mirati, specifiche committenze, *desiderata* dei Medici.

Della Biblioteca di Federico da Montefeltro, unanimemente riconosciuta quale manifestazione tangibile del potere convertito alle lettere, Marcela Peruzzi riesamina l'*Indice vecchio* del 1487, un topografico di codici manoscritti e a stampa che ne descrive legature originali, segnala prestiti e smarrimenti. Dal centinaio di esemplari iniziali se ne contano alla morte del Duca di Urbino meno di mille: un incremento frutto di scelte attentamente ponderate – l'interesse per gli autori classici è però ricondotto a Battista Sforza, i cui libri giunsero ad Urbino quando la duchessa era ancora in vita – ma anche di prodotti di Federico Veterani nello *scriptorium* urbinato.

La mancanza a Bologna di una libreria principesca non ha impedito alla corte dei Bentivoglio – nelle documentazioni disponibili non v'è traccia di un elenco di libri – di detenere una posizione centrale nell'ambiente intellettuale cittadino in rapporto con lo Studio bolognese. A sua volta la tradizione universitaria si avvale degli insediamenti ecclesiastici cittadini, i quali lasciano fruttare il patrimonio librario con lasciti di docenti a questo o quell'ordine religioso. I Bentivoglio chiudono il cerchio, giovandosi indirettamente di questo patrimonio librario. L'attenzione di Loretta De Franceschi si sofferma sulle librerie che testimoniano anche la transizione dal libro manoscritto a quello tipografico, meno alla luce nelle raccolte librerie ecclesiastiche.

Graziano Ruffini affronta presenza e circolazione del libro nella realtà marginale di Genova nel mercato librario italiano del periodo. Possibili motivi della posizione genovese sono la mancanza di ricerche sistematiche in merito, la presenza di una *universitas studiorum* solo dal

1471, il carattere oligarchico della Repubblica. La preminenza di un “principe” o di una famiglia signorile si ha con Andrea Doria (1466-1560) ma l'inventario stilato dopo la morte – redatto come spesso accade per divisione ereditaria – non accenna a libri, come più di un secolo dopo neppure un catalogo che è difficile dire se sia della libreria di famiglia.

Chiude il convegno Concetta Bianca sulla politica libraria di Mattia Corvino. Non è dato sapere se il Re d'Ungheria avesse libri personali e per quali esigenze professionali di corte o di innalzamento del proprio livello culturale. Certo è che volle raccogliere “buoni” testi e la biblioteca corviniana divenne un modello di eccellenza che qualunque signore avrebbe voluto emulare, e lo hanno fatto, ma anche vittima, non unica, di una tragica dispersione.

Gli atti del convegno sono introdotti da Guido Arbizzoni e ospitati sui “Quaderni dell'Accademia Raffaello di Urbino”, organizzatrice della giornata insieme al Dipartimento di studi sul Medioevo e Rinascimento dell'Università di Firenze e il Dottorato in Scienze umanistiche della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Urbino “Carlo Bo”.

FILIPPO PINTO

Archivio storico
Biblioteca diocesana,
Pesaro
filopinto@virgilio.it

DOI: 10.3302/0392-8586-201207-078-1